Giuseppe Lepori

Tratto e tradotto dal libro
OPERAZIONE TOMBOLA - LONDRA 1960

L'ATTACCO DI BOTTEGHE NELLA NARRAZIONE DI ROY FARRAN

Il 27 marzo 1945, come è noto, una colonna di 100 uomini calati appositamente dalla montagna (paracadutisti inglesi, partigiani russi ed italiani), attaccava un alto comando tedesco che aveva sede nelle ville Rossi e Calvi a Botteghe di Albinea.

Sull'importante fatto d'arme esiste ormai una ricca bibliografia, ma nel Reggiano non è mai stata pubblicata la versione di Roy Farran, che comandava la spedizione e che era altresì Comandante del « Battaglione alleato ».

Il brano è tratto dal libro Operazione Tombola, *Collins, Londra, 1960, dovuto appunto alla penna di Farran. La traduzione è della professoressa Graziella Gallazzi. Ritorneremo prossimamente sull'argomento, per esprimere un giudizio, il più sereno possibile, su di un libro che sereno sempre non è. Per ora ci preme che venga conosciuta la narrazione del suddetto attacco, fatta dall'ufficiale che ne aveva la responsabilità di fronte al Comando alleato.*

Mi preoccupai un po' perchè le ragazze mandate in ricognizione ad Albinea erano in ritardo e fummo tutti sollevati quando le vedemmo tornare prima di buio. Dissero che ad Albinea tutto sembrava normale. Norice (1) era andata proprio al centro operativo ed aveva anche chiesto una sigaretta alla sentinella tedesca. La estrasse dalla tasca per testimoniare il suo coraggio; i suoi occhi grigi scintillavano mentre riferiva il rapporto in un italiano rapidissimo punteggiato da scrosci di risa. L'unica informazione nuova venne da Argentina. Disse che a Puianello a est di Albinea era arrivata un'altra batteria di artiglieria antiaerea, 3 cannoni.

Le due ragazze si infuriarono quando le avvertii che non avrebbero potuto seguirci all'attacco e che dovevano aspettare nella fattoria fino al mattino seguente. Norice indirizzò tutta la sua collera a Lees, che conosceva l'italiano meglio, gridò, pianse e batté i piedi. Ma Lees stava troppo male (2) per badarle. Disse a Bruno, (3) il capo dei « Gufi Neri » di portarla fuori, e la sua voce era così apatica che io feci un ultimo tentativo di persuasione perché rimanesse indietro con le ragazze. Ma lui scosse la testa, senza preoccuparsi di rispondere. Fui lieto di vedere che a sera la nebbia scendeva di nuovo. Il tempo non poteva favorirci di più. Uno dei conta-

(1) Imelde Campani, il cui nome di battaglia in realtà era quello di Noris. La Campani asserisce che le staffette in quella occasione tagliarono inoltre i fili telefonici del Comando tedesco, che correvano lungo una siepe.

(2) Farran asserisce che il cap. Lees, comandante della Missione inglese di collegamento, era indisposto, ma che aveva voluto partecipare ugualmente alla pericolosa missione.

(3) Glauco Monducci (Gordon), comandante della Squadra « Gufo Nero », composta da partigiani italiani, che operava alle dipendenze tattiche della Missione militare inglese.

dini italiani che avevano relegato nel cortile (4) si offrì di guidarci alla strada, e, appena fu buio, le nostre tre colonne sgusciarono silenziosamente fuori dall'entrata ad arco di Casa del Lupo. Io camminavo accanto al contadino attraverso i campi e, a parte lo strofinio dei piedi sull'erba umida, non vi era alcun suono. La luna splendeva pallidamente fra i banchi di nebbia. Non mi ero reso conto che ci trovavamo così vicino al limite delle montagne e fu un notevole chock quando, in cima ad una verde collina, vidi improvvisamente la pianura lombarda (sic!) che giaceva sotto di noi. Le colline finivano così bruscamente, più oltre tutto era buio e piatto tranne il Po, argenteo, che splendeva nel chiarore lunare e minuscoli punti luminosi che segnalavano cascine e paesi al di sotto. Tutto sembrava essere vicinissimo e solo Albinea, probabilmente proprio ai nostri piedi, non mostrava luci. Attorno a noi la notte era tacita. Sembrava alquanto improbabile che presto saremmo entrati nel furore della battaglia. Mentre scivolavo dolcemente giù per la collina verso l'oscuro abisso, mi guardai indietro. La lunga fila si stagliava all'orizzonte contro uno sfondo di nebbia e luna, e le figure umane si allungavano come lontani cespugli nel calore del deserto (5).

La mia guida italiana sussurrò un arrivederci e strisciò verso la notte. Disse che la strada principale si trovava qualche centinaio di metri più in là. Le colonne rimasero immobili nell'erba umida mentre i ricognitori si allontanavano a cercarla. Tornarono in punta di piedi, piegati in due, nonostante fossero riparati dall'oscurità. Si trovava circa a due chilometri e non vi era segno del nemico. Ci muovemmo lentamente verso il fossato e ci fermammo ancora. Ordinai agli uomini di disporsi a ventaglio ai miei lati, ma senza mischiarsi. Ci saremmo ricostituiti in colonna dall'altra parte. Poi ci affrettammo ad attraversare la cima troppo esposta e avanzammo carponi verso una fitta siepe situata a nord, graffiandoci il viso e scuotendo rumorosamente le armi mentre si passava attraverso essa. Mi sdraiai sull'erba accanto a Kirkpatrick, lo zampognaro, Morbin e il mio fedele Bruno, aspettando la comunicazione che tutti i cento uomini erano sani e salvi dall'altro lato della strada. Il messaggio tornò in un tempo incredibilmente breve. Erano tutti con me, anche i russi, incolonnati e pronti a muoversi in avanti. Una piccola fattoria italiana era illuminata dalla luna e la riconobbi dalle foto aeree (6). Ora la responsabilità della rotta era esclusivamente mia e un solo errore poteva condurci al disastro.

Usando la bussola, mi diressi verso nord e cominciai a contare i passi. Le colonne stavano vicino a me, ogni uomo a meno di un braccio dall'altro, e ci muovemmo furtivamente in avanti. Badavo quasi ad ogni passo prima di appoggiarmi e mi fermavo spesso in ascolto. Nella fattoria un cane abbaiò e il mio cuore fece un balzo. Deviammo per evitare due edifici che io non ricordavo di aver visto sulle foto. Sentii passare un camion sulla strada che avevamo attraversato e mi buttai a terra. Gli altri fecero lo stesso e ci tenemmo immobili per parecchi minuti prima

(4) Alcuni contadini venuti per cause varie a Casa del Lupo durante la permanenza della colonna, erano stati bloccati per impedire che per loro tramite trapelasse qualche notizia sull'attacco che si stava preparando in gran segreto.

(5) L'autore si riferisce al deserto dell'Africa settentrionale, ove si era trovato ad operare in passato nel corso della seconda guerra mondiale.

(6) Aerei alleati avevano fotografato la località di Botteghe, lanciando poi in zona partigiana molte fotografie di cui si servirono gli attaccanti.

di osare muoverci ancora. Arrivammo su un campo arato dove era difficile procedere e fui terrorizzato al pensiero che le sentinelle potessero udire il rumore dei nostri equipaggiamenti. Per due volte inciampai in un fossato umido, entrandovi anche inaspettatamente, nel buio. E una volta sentii un grido tedesco. Così, mentre la conta dei passi diceva che era ora di girare a sinistra, la mia giubba da paracadutista si impigliò in un filo spinato e scosse l'intera cinta mentre io mi liberavo. Ancora nessun suono, e gli uomini alle mie spalle erano incredibilmente silenziosi. Avevamo impiegato più di un'ora a coprire poche centinaia di metri. Fummo sullo obiettivo prima che me ne rendessi conto. Improvvisamente mi trovai al limitare di un bosco, a forma di mezza luna, che si stendeva a piedi di Villa Calvi, la villa che ospitava gli ufficiali e le loro stanze di lavoro. Non me l'aspettavo così presto, ma la mia rotta era esatta. La nostra compagnia di 100 uomini era penetrata nel quartier generale tedesco senza essere scoperta.

Era arrivato il momento di agire, ma poiché, da quando avevamo attraversato la strada, mi ero sentito sempre più eccitato, mi sembrava che le parole si fossero seccate in gola. Avevo la bocca asciutta e quando potei parlare, le parole mi uscirono a fiotti sussurranti. Mandai una staffetta a cercare i Russi, per dire a Modena di formare la sua cortina protettiva al sud. Sopra il bosco a mezza luna potevo scorgere i bianchi muri di villa Calvi sulla cima di una collinetta. Non c'era nessuna luce e mi chiesi, incerto, se non ci eravamo sbagliati, se effettivamente le ville erano occupate dai tedeschi. La colonna inglese mi circondò nel buio ma in qualche modo i Russi erano separati. L'aria era ferma e stagnante. Non un suono disturbava la notte, ora nessun cane abbaiava, nessun alito di vento agitava gli alberi nei boschi, e gli uomini si tennero all'erta, pronti al mio ordine di avanzare.

La staffetta tornò. Era così silenzioso che seppi del suo ritorno solo quando fu al mio fianco. Non era riuscito a trovare Modena e i russi. Potei pensare solo che Modena aveva già fatto appostare i suoi uomini senza attendere i miei ordini. Doveva essersi separato quando ci eravamo diretti a est. Non potevamo rinviare oltre. Ora in qualsiasi momento i Russi potevano allarmare le sentinelle e la sorpresa sarebbe andata perduta.

Chiamai Riccomini e gli dissi di iniziare. Gli avrei concesso 3 minuti soltanto prima di far attaccare Villa Calvi di fronte a noi da Harvey, così era importante che si muovesse subito. Doveva ricordare che la forza tedesca era a sud. Quella era la direzione da cui le mitragliatrici nemiche potevano sparare. Dopo venti minuti, qualsiasi fosse il risultato dell'attacco, doveva ritirarsi fra le montagne. Se io avessi sparato un very rosso in precedenza, l'ordine era di ritirarsi in ogni modo.

Lo osservai allontanarsi, sperando che non fosse stato contagiato dai miei evidenti timori, per la difficoltà che avevo mostrato nel parlare. Lees si mosse a fatica verso di me, una figura gigantesca nell'oscurità. Dietro me venivano i dieci inglesi e i « Gufi Neri » condotti da Bruno e sparirono nel buio verso Villa Rossi, portando le armi pronte per l'uso.

Il nero silenzio era quasi minaccioso e io tremavo di freddo e di eccitazione mentre caricavo la carabina. Guidai Harvey al limitare del bosco, sotto la collina che portava a Villa Calvi. Uno dei Garibaldini indicò la barriera spinata che circondava gli alberi e tagliava uno stretto sentiero che conduceva al bordo dei prati

attorno alla villa. Dietro di essa inchiodato ad un albero c'era un cartello in lettere rosse: Achtung-minen (Attenzione: mine).

Non c'era tempo per deviare. I 3 minuti erano passati. Ma Ken Harvey non esitò. Passò lo steccato e gli inglesi si affrettarono sul sentiero dietro lui. Yani (7) e i suoi Garibaldini esitavano, ma io li spinsi da dietro costringendoli a seguire gli inglesi per il sentiero della villa. Il campo di mine era in realtà inesistente, un bluff.

Cominciai a muovermi dalla mia posizione sulla strada. Gli altri mi avevano, non so come, perso di vista nel buio, ma Kirkpatrick lo zampognaro scozzese era ancora accanto a me. Caddi in un fossato e persi la carabina, ma Kirkpatrick la ritrovò. Poi, mentre cercavo di rimettermi dallo shock della caduta, iniziò la sparatoria.

Il silenzio fu rotto da un susseguirsi di colpi da Villa Calvi. Sembrava che un intero reparto di « Bren » sparasse senza sosta, e come se fosse un segnale atteso sia da noi che dai tedeschi, da ogni direzione perveniva il suono di armi automatiche, dagli alloggiamenti nemici a sud, da Villa Rossi e da Villa Calvi. La notte era sconvolta dal crepitio delle mitragliatrici. Udii l'acuto stridore di uno « spandau » e mi resi conto che i tedeschi sparavano a loro volta. Le pallottole fischiavano sopra le nostre teste, come se i tedeschi potessero vederci, il che era impossibile. Lungo tutta la linea a sud gli uomini di Modena continuavano a sparare e io vidi proiettili traccianti rimbalzare sui bianchi muri del corpo di guardia. Da Villa Rossi risuonò una sirena. Purtroppo questo significava che lì si era dato l'allarme prima che Riccomini raggiungesse il bersaglio. Anche i mortai unirono i loro rimbombi allo schiamazzo generale, e, tra il crepitio di piccole armi da fuoco a Villa Calvi, udii il sordo rumore di un bazooka.

Avendo perso il controllo dell'attacco non potei far altro che sedere accanto a Kirkpatrick e aspettare. Gli dissi di suonare « Highland Laddie », tanto per far sapere al nemico che non avevano a che fare solo con un attacco partigiano. Gli inglesi [a Villa] Calvi si rallegrarono all'udire l'ardito suono della cornamusa. Dovevamo creare panico e confusione, e anche se non fossimo riusciti a portare a termine l'attacco, quello l'avevamo già ottenuto. Uno spandau tedesco scelse proprio noi e le pallottole sibilarono spiacevolmente vicinissime. Spinsi Kirkpatrick in un fossato opportuno e continuò a suonare stando seduto. Mi chiesi se dovevo unirmi ad Harvey a Villa Calvi, ma era meglio di no. Qualcuno doveva rimanere nel mezzo per segnalare la ritirata con uno sparo. Così mentre Kirkpatrick suonava la sua cornamusa, gli sedetti vicino tra le pallotole, maledicendomi per non aver trattenuto Harvey ancora qualche minuto.

Solo più tardi, nel ritorno alle montagne, potei ricostruire ciò che era avvenuto.

Gli inglesi mandati a Villa Calvi erano sgusciati fuori al limite del prato. Quattro sentinelle tedesche sorvegliavano da un vialetto ghiaioso l'ingresso alla villa. Non c'era tempo per troppa sottigliezza così Harvey li abbatté col suo Bren e quel crepitio di mitragliatrici iniziale, che aveva svegliato l'intero quartier generale, aveva causato la morte delle sentinelle. Poi gli inglesi andarono alla carica attraversando i prati rasati, coperti alle spalle dai Garibaldini che sparavano nelle finestre. L'ingresso centrale era bloccato e passarono parecchi minuti prima che gli inglesi l'abbattessero con un bazooka. In quell'istante Harvey e Godwin erano già penetrati all'interno dalle finestre a pianterreno e sparavano ai tedeschi nella stanza delle operazioni.

(7) *Gianni* (Giovanni Farri).

Irrompendo in una delle camere a pianterreno, Harvey si trovò di fronte ad una Schmeisser. Si buttò a terra ma dimenticò di spegnere la sua lampada intermittente. Fortunatamente il sergente Godwin che gli stava alle calcagna, sparò da sopra la spalla uccidendo il tedesco appena in tempo. Altri 4 tedeschi, tra cui il colonnello a capo del personale, furono uccisi al piano terra, e pure due sentinelle che stavano nella rimessa. Ma gli altri sparavano sui nostri da una scala a chiocciola che portava al piano superiore. Parecchi tentativi di impadronirsi della scala fallirono a causa dell'intenso fuoco nemico. I tedeschi erano in grado di proteggere il primo pianerottolo da balconi sul retro e non li si poteva veder dal di sotto. Il paracadutista Mulwey fu ferito in uno di questi tentativi. Poi i tedeschi fecero rotolare delle granate dalle scale, una colpì il caporale Layburn. Harwey decise di distruggere la villa da cima a fondo. Era impossibile prendere la casa in quei 20 minuti concessi. Lottando disperatamente contro il tempo, gli inglesi ammucchiarono mappe, carte, e altro materiale nel centro della stanza. Poi, con l'aiuto di un po' d'esplosivo e di benzina trovata in una delle rimesse, iniziarono a dar fuoco. I nostri uomini tennero i tedeschi rintanati al piano superiore, sparando verso le scale e dalle finestre esterne, finché le fiamme non divamparono. Dopo aver lanciato altre bombe col bazooka e quasi finite le munizioni, si ritirarono dalle stanze, portandosi via i feriti.

A Villa Rossi la vicenda si svolse in un modo pressoché simile, eccetto che qui, siccome si era sparato prima a Villa Calvi, i nostri non ebbero i vantaggi di un attacco a sorpresa. Gli uomini di Riccomini erano ancora nel fossato al fianco della strada quando iniziò la sparatoria di Villa Calvi. Si erano avvicinati con maggior prudenza di quella consentita dal tempo ed erano ancora all'esterno del parco quando dal tetto della villa risuonarono le sirene. Rendendosi conto di aver perso l'elemento sorpresa, gli inglesi uccisero le 3 sentinelle che sorvegliavano il parco, sparando attraverso una cancellata di ferro che circondava il giardino. Poi assaltarono la casa, rincuorati dalla cornamusa di Kirkpatrick. Parecchi tedeschi furono uccisi all'esterno e la maggior parte degli assalitori inglesi e Gufi Neri, sfondarono le finestre per penetrare nella casa. Nelle camere a pianterreno incontrarono altri tedeschi, due dei quali si arresero. I due prigionieri furono rinchiusi in una rimessa e presumibilmente vissero abbastanza per raccontare la storia.

Come a Villa Calvi, anche qui infuriò una battaglia per il piano superiore. Gli inglesi sferrarono vari attacchi alla scala a chiocciola, tuttavia furono sempre respinti nello scontro spietato sul pianerottolo. Mike Lees (FORSE QUI ERRORE) guidò uno degli attacchi e rimase gravemente ferito, come Bruno, il capo dei Gufi Neri. Riccomini e il sergente Guscott ritentarono e avevano quasi raggiunto la cima quando, sul pianerottolo del 2° piano, Riccomini trovò la morte. La pallottola gli trapassò il cranio e causò una morte istantanea. Guscott riportò il corpo dabbasso. Poi, infuriato dalla morte del suo superiore, sferrò un ennesimo tentativo. Mentre dal pianerottolo gridava agli altri di seguirlo, lui pure fu ferito mortalmente, e spirò sulle scale. Entrambi si erano offerti volontari per l'operazione Tombola seb-

bene avessero diritto ad un riposo dopo le operazioni a nord di La Spezia. Entrambi avevano trovato la morte a Villa Rossi.

A quel punto i tedeschi, incoraggiati dal successo, tentarono di scendere al piano terra. Una scarica di piombo diede loro il benvenuto dabbasso e altri 3 tedeschi morirono con Riccomini e Guscott là sullo scalone. Kershaw, Green e Taylor decisero di appiccare il fuoco alla cucina. Versarono benzina sui muri, ammucchiarono tendaggi e coperte prese dalle altre camere e provocarono l'incendio. Il sergente Hughes e Ramos, uno spagnolo, trasportarono i feriti all'esterno.

Nel frattemepo io attendevo in preda all'ansia, indeciso se dare o meno il segnale della ritirata. I venti minuti designati erano trascorsi da un pezzo e io vedevo le fiamme che lambivano i tetti delle 2 ville, specie di Villa Calvi. La risposta dei tedeschi si andava facendo più intensa e bombe di mortaio si abbatterono fra gli alberi del bosco a mezza luna ai piedi di Villa Calvi. Alcuni soldati che si erano dispersi, Italiani e Russi, mi raggiunsero. Sapevo che ben presto ad Albinea e dai vicini paesi occupati dai tedeschi, sarebbero arrivati dei rinforzi autotrasportati. Per poter tornare alle montagne senza pericoli quello era il momento di ritirarci. Con la mia « very » sparai 3 segnali rossi contro il cielo. Immediatamente ci arrivò addosso una grandinata di proiettili dallo « spandau » a sud, e gli italiani si eclissarono per proteggersi.

Aspettai finché almeno gli inglesi si radunassero intorno a me. Vennero da Villa Calvi in gruppo di due o tre, giubilando per il successo. Layburn e Mulvey, i due feriti, saltellavano in mezzo a loro, sostenuti da un uomo per lato. Quelli di Villa Rossi tornarono meno trionfanti. Mi dissero come erano stati uccisi Riccomini e Guscott, e che Mike Lees veniva trasportato, su una barella improvvisata per la sua salvezza, da Burke e Ramos. E dissero che i Gufi Neri trasportavano Bruno, il loro capo.

Aspettai finché fu prudente, ma Burke, un irlandese dai capelli rossi, e Ramos non arrivarono mai con Lees. Infatti lo trasportarono su quella barella per ben 4 giorni, e, per puro miracolo, si sottrassero alla cattura da parte di centinaia di tedeschi che perlustravano la zona dopo la nostra incursione. Considerando che Lees, il quale era ferito seriamente, pesava all'incirca 110 chili, fu un'azione straordinaria. Entrambi furono premiati con una medaglia al valor militare per averlo trasportato in un sicuro rifugio sulle montagne. Anche Bruno evitò la cattura e alcuni giorni più tardi feci arrivare un aviomezzo leggero per evacuare lui e Lees a Firenze. Burke e Ramos ci raggiunsero dopo alcuni giorni a Tapignola (8).

Mentre attraversavamo ad ovest verso il fiume Crostolo, il cielo era infuocato per le fiamme che si alzavano dalle ville. Di tanto in tanto davamo un'occhiata ai quartier generali in preda al fuoco e ai segnali luminosi (bengala) che venivano ora colpiti dalle armi di Puianello. Il panorama era soddisfacente. Se solo avessimo

(8) Lo spostamento dei feriti venne guidato da alcuni garibaldini pratici della zona e principalmente da Luciano Vecchi (Polvere). Anziché portarli verso la montagna col pericolo di farli cadere nelle mani dei tedeschi, li condussero verso il basso, nelle campagne di Villa Canali. I feriti vennero anche curati sommariamente dal dott. Chiesi, fatto venire appositamente da Reggio Emilia. Vari sappisti e gappisti si impegnarono in quell'operazione di salvataggio, ma Farran cita soltanto i due inglesi, così come del resto cita i suoi connazionali nelle altre parti del libro, lasciando in secondo piano, per non dir di peggio, i partigiani italiani.

potuto ritirarci sani e salvi tra le montagne, avremmo indicato l'incursione come un successo, anche se parziale.

Sebbene la ritirata non fosse stata per niente organizzata, con una fortuna incredibile il grosso degli uomini riuscì ad incontrarsi sulle rive del Crostolo. La nostra marcia era lenta, poiché i due feriti non erano in grado di camminare ed io volevo risolutamente attraversare la strada principale prima dell'alba. Li guidai al di là del fiume e poi tagliai a sud verso le colline. Eravamo esausti, ma non c'era speranza di riposo se non dopo molte ore. Stava ormai albeggiando. I camions tedeschi percorrevano la strada alla rinfusa e una volta, quando udimmo i cingoli di un carro armato, rimanemmo nascosti per molti minuti. Solo la vigilanza di Green, che individuò il segnale di un'unità tedesca, ci impedì di avviarci verso una batteria antiaerea. Eravamo stanchissimi eppure facemmo una deviazione. Da Albinea giungevano ancora echi di spari e potei solo supporre che o alcuni dei Russi erano tuttora in azione o i tedeschi sparavano contro se stessi.

Infine attraversammo la strada sani e salvi e ci inerpicammo su per le colline. Bisognava fare qualcosa per i feriti, e subito. Mulvey era in preda a dolori atroci e non poteva proseguire, neppure con l'aiuto degli altri. Lo portai in una cascina e, dopo averlo adagiato sul tavolo di cucina, feci del mio meglio per bendare il ginocchio maciullato. I contadini promisero di tenerlo nascosto finché fosse passata la burrasca e di trasportarlo alla nostra base in montagna su di un biroccio. Non volevo abbandonarlo, ma non vi era altra soluzione. E Mulvey stesso, il quale ben sapeva del rischio che stava per correre, mi implorò di allontanarmi finché ero in tempo. Diedi del denaro agli Italiani e ne promisi dell'altro quando ci avrebbero consegnato il nostro compagno. Layburn era in grado di andare avanti, con l'aiuto di due altri, e gli permisi, pur con una certa apprensione, di venire con noi fin quando poteva. Alla fine, i contadini italiani mantennero la parola data e accompagnarono Mulvey in salvo sulle montagne. La loro fattoria era stata perquisita, ma i tedeschi non avevano trovato traccia di lui.

Era giorno pieno quando raggiungemmo Casa del Lupo. Il povero padrone era spaventato a morte dopo l'azione della notte precedente, e alla fine sembrò rendersi conto che non eravamo tedeschi (9). Ci pregò di andarcene il più presto possibile. Non c'era necessità di affrettarci. Dopo aver fasciato le ferite del caporale Layburn con un telo da campo, lo attaccai ad un vecchio cavallo che avevamo requisito dal contadino. Il cavallo era veramente decrepito e cieco da entrambi gli occhi, ma serviva allo scopo.

Layburn era in condizioni molto più gravi di quanto immaginassi. Aveva ferite multiple da granata sulle gambe ed era incredibile pensare a quanto doveva aver sofferto. Lo legai ben stretto alla sella; le gambe ferite pendevano inerti dal fianco del cavallo. Quelle povere gambe ciondolanti persero sangue per quasi tutto il tragitto, ma neppure una volta il ferito si lamentò.

Non ci si poteva più fermare ora. Secondo alcuni contadini che incontrammo sulla via, la campagna pullulava di tedeschi, per cui evitammo di frequente zone pericolose. All'inizio la nebbia era ancora fitta, aiutandoci nella nostra fuga, ma

(9) Farran asserisce che gli abitanti di Casa del Lupo avevano scambiato per tedeschi gli uomini della colonna.

una pioggerella sottile rendeva oltremodo scivoloso il sentiero fangoso. Quella volta credetti ciecamente nei contadini. Dovevamo credere a tutte le notizie su pattuglie nemiche, poiché era illogico pensare che non ci stessero cercando. Avevamo pochissime munizioni e le armi erano cadute nel fango troppe volte perché cercassimo di combattere.

Gli uomini, pur se esausti, erano in ottime condizioni di spirito. Solo la perdita di Riccomini e Guscott turbava il loro umore. Nella nostra faticosa avanzata nel fango, essi raccontarono senza sosta le loro esperienze in altre incursioni. Il miglior aneddoto era su di un tedesco, un ufficiale in pigiama che era stato inseguito sul prato. Ma, coll'avanzare del giorno, si marciava sempre più in fretta e cominciarono a sentire la fatica, facendosi silenziosi dietro di me, e trascinandosi in gruppi giù per il sentiero. Probabilmente io ero più stanco di molti altri, le vecchie ferite alle gambe mi dolevano e dubito di essere stato in buone condizioni come gli uomini. Tuttavia ero più accorto del pericolo di tutti loro e mi rendevo conto che solo una marcia forzata al di là del Secchia poteva proteggerci dalla cattura.

Il vecchio cavallo incespicava spesso nel fango, gettando Layburn a terra. Anche nel miglior terreno, aveva tendenza a inciampare nel minimo ostacolo, facendo scivolare il ferito dalla sella. Quando infine crollò completamente, schiacciando Layburn sotto di sé, decidemmo di abbandonarlo. Improvvisammo una barella con arbusti e giubbe da paracadute, e 4 di noi trasportarono Layburn attraverso le colline. Feci il mio turno con gli altri in quella estenuante fatica e ben presto fummo tutti così stanchi da andare avanti barcollando alla cieca. Con le aste di traverso sulle spalle, spesso cadevamo in ginocchio nel fango. Layburn si offrì di rimanere indietro, ma gli uomini non ascoltarono. Pensai realmente che avevo fatto dei progressi quando fu il mio turno alla lettiga, poiché allora il peso sulle spalle mi fece dimenticare il dolore alle gambe. Ora si marciava meccanicamente, avanzando faticosamente a testa bassa. Ogni resistenza sarebbe stata impossibile se avessimo incontrato i tedeschi. Le armi erano incrostate di fango e noi eravamo così stanchi che eravamo in grado solo di trascinarci stancamente sul sentiero. Non avevamo scouts, perché nessuno aveva energia sufficiente per arrampicarsi più in alto. Abbandonai presto la mia tattica precedente di aggirare zone pericolose; attraversammo la nazionale nord-sud senza tentare di occultarci. Attraversammo un paesino allo scoperto, con stupore degli abitanti, e fummo ancora fortunati abbastanza da non incontrare nessun tedesco.

Ricordai che Marcantonio si era conquistato quella fama militare non tanto con combattimenti armati quanto con la resistenza fisica durante la ritirata da Modena, proprio attraverso questo territorio. Ma la nostra resistenza era ormai prossima alla fine. Senza preoccuparmi di controllare se la battuta tedesca attorno a Baiso fosse ancora in corso, seguii la strada dell'andata, fino all'erto pendio che conduceva a Valestra. Continuavamo ad essere fortunati, sebbene le fattorie che incontravamo fossero stranamente silenziose. Capii più tardi che i tedeschi avevano attraversato questa zona e puntavano su un'asse Baiso-Carpineti, non sulla direzione di Valestra.

Riuscimmo a raccogliere un po' di energia per una esibizione agli abitanti di Valestra. Attraversammo le vie al suono della cornamusa di Kirkpatrick, dopo es-

serci incolonnati per tre all'entrata del paese da cui eravamo partiti per l'incursione, con Layburn che apriva la via sulla sua lettiga. Le donne si affacciarono sulle soglie a salutarci e i bambini correvano a fianco della parata, ma non vedemmo assolutamente gli uomini. Sperai che i tedeschi a Baiso sentissero la musica e la considerassero una sfida, una prova che noi eravamo in salvo al di là del loro tiro. Gli uomini tentarono di rialzare i piedi e raddrizzare le spalle, come se anche essi si rendessero conto che, se eravamo passati attraverso le linee nemiche senza fare brutti incontri, lo dovevamo più alla fortuna che al buon discernimento.

Dopo Valestra, dove i miei subitanei timori ebbero fine, le mie gambe rifiutarono di rispondere agli sforzi che richiedevo, e io restai sempre più indietro rispetto agli altri, anche se non era facile la discesa verso il Secchia. Alcuni uomini ebbero compassione di me e trovarono un cavallo su cui percorsi le ultime 4 miglia fino a Cavola. Ero così esausto che non potei apprezzare la rumorosa accoglienza delle Fiamme Verdi, che si portarono via a forza gli uomini per festeggiare in alcune case del paese. So che il sindaco tenne un discorso, ma fui più grato per il letto della maestrina del villaggio. Lei, naturalmente, non era lì, ma pure se vi fosse stata, non l'avrei neppure potuta sfiorare con un dito. Dormii per 14 ore. Avevamo marciato ininterrottamente per un intero giorno, e, escludendo le 8 ore passate a Casa del Lupo eravamo stati svegli per più di 48 ore.

A considerazioni finite, l'incursione ci era costata tre morti e tre feriti fra gli inglesi, tre feriti fra gli Italiani, due russi feriti e 6 fatti prigionieri (10). Dapprima pensammo di aver ucciso, a Villa Rossi, il generale tedesco, ma sembrava che non fosse così. Tuttavia avevamo ucciso il colonnello Lemelsen, capo dello Stato Maggiore e molti altri tedeschi. Avevamo distrutto i due edifici principali del quartier generale e molte carte e mappe. Soprattutto avevamo costretto il nemico a rendersi conto che non vi era scampo per lui, in nessun luogo, non importava quanto lontano dal fronte.

Mi aspettavo una reazione tedesca, che non avrebbe potuto essere rinviata. E avevo ragione (11).

(10) Da nessun'altra fonte risulta che 6 partigiani russi siano stati fatti prigionieri nel fatto d'arme di Botteghe.

(11) Farran presenta l'azione tedesca sulla pedemontana (culminata poi con l'attacco di Ca' Marastoni) come una conseguenza dell'attacco di Botteghe. I tedeschi in realtà diedero inizio alla loro azione il giorno 21 marzo nella zona Scandiano-Viano e continuarono gradatamente la loro pressione verso l'alta montagna. Che poi abbiano deciso di attaccare la zona partigiana vera e propria per il motivo suddetto, è forse semplice una illazione di Farran.